79967

(2

OPERE LIRICHE

DI

GIULIO GENOINO.

VOL. II.

XV. DELLA COLLEZIONE.

NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1825.

AGLI ORNATISSIMI

SIGNORI ASSOCIATI

SIGNORI

Il mancare ad un uso spontaneamente introdotto, e per lunga stagione costantemente osservato non è certamente onesta azione. E pure io sono stato lì lì per caderci, benchè senza mia volontà. Sentite perchè. In ogni volume che ho pubblicato pe 'l corso di questa associazione sono stato soli-

to di farvi un complimento... di chiacchiere. E questa volta, ve lo confesso, non sapeva che diamine dirvi, e di che intertenervi. Colla precedente prefazione io aveva esaurito, quanto mi era occorso di farvi osservare intorno alle mie poesie. E la mia mente mi era divenuta così sterile, e balorda che non mi somministrava modo da raccapezzare un' idea; talchè stava in procinto di tacermi piuttosto, che di presentarvi qualche scempiataggine. D' altronde fra me stesso diceva: che diranno i miei rispettabili Associati, non trovando in questo volume il solito proemio? che in me si è stancato il sentimento della gratitudine? O che mi è mancata la lena per giungere alla meta?.. Bella figura farò agli occhi loro! Dove metter la faccia?.. E lasciamo stare la faccia.. Il timore di dispiacervi avrebbe potuto menare a conseguenze anche più disgustose! Capite?

Or mentre io mi tormentava di questi pensieri, sono stato avvertito che un giovine desiderava di parlarmi. Io l'ho fatto introdurre nel mio gabinetto, e nel vederlo ho trattenuto a stento la risa. Non è ch' egli fosse mal fatto della persona, ma sprovveduto piuttosto di arnesi, timido, imbarazzato, mostrava la più insipida fisonomia, se non se gli olezzava il fiato di un prepotente odor di tabacco. Mi dice di chiamarsi D. Marcuccio, mi presenta una lettera, e mi fornisce argomento di un grazioso dialogo, che io qui fedelmente vi trascrivo.

DIALOGO

TRA

L' Autore, e D. Marcuccio.

Aut. Chi mi manda questa lettera?
Mar. Apritela, e lo vedrete.
Aut. Con molto garbo! Accomodatevi.
Mar. Non vorrei.
Aut. Ma che? vorreste rimanere in piedi? Accomodatevi: ve ne prego.
Mar. Grazie dell' onore. (*siede*)
Aut. Vediamo ora chi mi scrive. (*apre la lettera, e legge la socrizione.*
» Vostro collega in Apolline, Serpentino Apatomeni! » Io non conosco nè punto, nè poco questo signor Apatomeni.
Mar. Lo conoscete.
Aut. Ma se vi dico di no...
Mar. Riflettete... Egli si è sottoscritto col nome Arcadico.

Aut. Oh! questa è nuova!

Mar. E perchè?... Scrivendo egli ad un poeta di peso come siete voi, l' ha creduto conveniente... vedete bene...

Aut. Lo vedo, lo vedo; leggiamo. (*legge*) » Amico - L' esibitore di questo è D. Marcuccio Setolella.. »

Mar. Ai vostri comandi. (*si alza*)

Aut. Sedete: senza complimenti.

Mar. É mio dovere (*siede*)

Aut. (*legge*) » Setolella... il quale è » un giovine di belle speranze » (pe' venditor di tabacco.) » che » desidera di far la vostra conoscen- » za, di darvi un attestato di sti- » ma, e chiedervi un favore. Io » ve lo raccomàndo, come me stes- » so, e mi prendo questa libertà, » per avervi personalmente conosciu- » to cinque anni or sono, nella ca- » sa di Madama K.. sita a Toledo » n. 126 - E sono, ec. » (*ride*)

Mar. Vi siete ricordato chi sia?

Aut. E che volete che mi ricordi? Son passati cinque anni; ho tante cose per la testa!.. Per altro questo mio tenero collega in Apolline dev' essere di un umore assai bizzarro!.. e di una fiducia senza limiti... Basta, comunque vada la cosa, siete venuto da me, e mi credo in obbligo di corrispondere alle vostre premure. In che debbo servirvi?

Mar. Signore la vostra gentilezza mi opprime.

Aut. Fuori le cerimonie. Parlate: che posso fare per voi?

Mar. Io sono uno de' vostri associati.

Aut. Setolella!.. non mi pare di aver registrato tal nome.

Mar. Avete ragione... Un altro si è firmato...

Aut. E voi?... Capisco: sarà un' associazione a metà.

Mar. No. Pago i dispari, e leggo tutto. Ho facoltà di tenermi tre giorni il libro a casa.

Aut. Andando alle pubbliche Biblioteche potreste risparmiare due soldi al mese...

Mar. Oh! io li pago volentieri, per la stima che faccio di voi.

Aut. Ve ne ringrazio di tutto cuore. Andiamo al fatto. In che posso esservi utile?

Mar. Vi dirò: Leggendo il primo tomo delle vostre poesie ho rilevato che avete fatta stampare una canzone della signora Laura Terracina...

Aut. Mi condannate perciò?

Mar. Anzi...

Aut. È una fanciulla di bell' ingegno, di tanto spirito...

Mar. Io pure non manco di spirito...

Aut. Si vede.

Mar. Ma non son troppo conosciuto... Ho bisogno di divulgarmi.

Aut. Divulgatevi pure.

Mar. Voi sareste al caso di rendermi questo favore.

Aut. Io! in che maniera?

Mar. Eccovi qua (*cava una carta*)

Aut. Che cosa è questa carta? (come è bisunta!)

Mar. È un elogio per voi.

Aut. Per me?.. Troppo onore! Non saprei come disobbligarmi...

Mar. Il mezzo è facilissimo. Dègnatevi di farmi una risposta in versi; e stampate l' una e l' altra composizione, come avete fatto per la Terracino.

Aut. Tra voi, e la signora Terracino è una bella differenza!

Mar. E quale?... perchè non son donna?

Aut. Perchè siete un... (ora gliela diceva)

Mar. Leggete prima come vi ho trattato, e son certo che non mi ne-

gherete il favore che vi domando.

Aut. (che sofferenza !) Date qua. Leggiamo.

(*legge*) AL SIGNOR ec. ec.

ODE

» Un cavallo di buon corso
» Due talenti insieme accozza :
» Porta gli uomini sul dorso ,
» E va sotto la carrozza.

Non capisco com' entro io qui col cavallo.

Mar. Leggete appresso , o lo capirete.

Aut. (*legge*)»E tu pure, o vate egregio,
» Se un cavallo già non sei ,
» Tal per questo doppio pregio
» Comparisci agli occhi miei.

Ma questa è una impertinenza mi pare. Paragonarmi a un cavallo? La vostra musa non è molto educata.

Mar. E perchè? . . Io ho studiato la storia di Napoli, e ho imparato che un cavallo . . è l'emblema . . .

Aut. Se voi traete questo profitto dalla lettura della storia, ho paura . . .

Mar. Non abbiate paura di nulla. Leggete appresso, e mi farete giustizia.

Aut. (*legge*)

» Per le scene ora ti aggiri,
» E Talia t'imbriglia il collo;
» Or ti poni sotto, e tiri
» Il *curricolo* di Apollo. (*L'autore si ferma.*)

Mar. Avanti,

» Tu facesti partorire
» Figli tredici a Talia...

Aut. Ah! ah! ah!

Mar. Si allude ai tredici volumi di opere drammatiche... Capite?

Aut. Capisco... (*legge*)

» E fatichi per empire
» Per metà le librerie...

Caro il mio Setolella, voi volete farmi un onore che io non merito.

Mar. Anzi è poco quello che io detto. In altra occasione...

Aut. Non v' incomodate di vantaggio. Tenetevi il vostro componimento. Io non ho tempo da perdere.

Mar. Come!.. non volete finire di leggerlo?

Aut. Ho letto quanto basta.

Mar. E vi compiacerete almeno di rispondermi?

Aut. Pregate il cielo che non me ne venga la voglia.

Mar. Rispondetemi come vi piace; io non me ne offenderò: Mi basta l' onore di vedere stampata, fra le vostre, la mia poesia. Il pubblico giusto poi deciderà.

Aut. Lo volete? E bene voi sarete soddisfatto.

Mar. Che il Cielo vi benedica!.. Me ne vado veramente consolato. An-

drò subito a ringraziare il comune amico il signor...

Aut. Serpentillo Apatomani?

Mar. Appunto... Ma stiamo ai patti. Non vi credo capace di burlarmi.

Aut. Io non burlo alcuno. Farò stampare almeno quello che ho letto.

Mar. La mia gratitudine sarà senza limiti. Vado a cominciare un poema in vostra lode.

Aut. Ma lo farete stampare a vostre spese. Sapete?

Mat. Poi si vedrà! Mecenati non mancano. Le relazioni si trovano facilmente . .

Aut. Certo. Con una lettera del vostro Serpentillo Apatomani . . .

Mar. Lasciamo fare alla provvidenza. Il mio profondo rispetto.

Aut. Addio vi riverisco con tutta la considerazione, che vi è dovuta.

Così è finito il nostro dialogo; e benchè l' elogio di questo giovine di

belle speranze non mi par molto lusinghiero, pure ve l' ho partecipato, per non mancargli di parola. Scommetterei però che D. Marcuccio Setolella non ha colpa. Qualche spirito bizzarro gli avrà scritto que' versi, e si è servito di questo mezzo, per farmeli pervenire, credendo di recarmi dispetto. Ma io me ne rido. Si suol dire che,

Chi pesca in mare questo pesce piglia.

In segno di riconoscente amicizia
Giulio Genoino.

OPERE LIRICHE

IN OCCASIONE DELLA VISITA AL PROTETTOR
S. GENNARO
DI
S. M. FRANCESCO I. coll'Augusta Famiglia.

PREGHIERA.

Martire invitto, che del Dio vivente
Sostenesti col sangue il santo onore;
E di quel sangue a la Sebezia Gente
Il più tenero fai pegno di amore:
Deh! piega a l'ara tua sguardo clemente;
Ve' chi si prostra a domandar favore!
È magnanimo, è giusto, è Re possente,
Cui di Padre gli affetti ardono in core.
Ei, che de l'alma sua ti apre il desio,
Sa ben che fausta ai popoli la sorte
Scende invocata da la man di Dio.
E di Esso a Dio tu ragionar ti degna;
E vegga il mondo che, Pietà sì forte
Quando è scudo de' Regi, allor si regna.

IN OCCASIONE

DI UN' ACCADEMIA FUNEBRE.

PER LA MORTE

DI

PIO VII. P. M.

CAPITOLO.

Presso a deporre il suo corporeo velo
Era già l' inspirata alma di PIO
Impaziente di levarsi al cielo.
Gli trasparìa dal volto il gran desio,
E i casti lumi ardevano del riso,
Di che han vita i Celesti in grembo a Dio.
Come giunse l' aurora a dargli avviso
Dì sua partita, Amor suo stame infranse,
E morte un sonno gli parea nel viso.

Divina luce i raggi in lui rifranse,
E vide appena spento il suo Pastore,
Che si attristò Religione, e pianse.

PAULLI BURALIS DE ARETIO

LATINA VERSIO.

Dum PIUS extremam prope iam sibi funeris horam
Esse videt, superos ardet adire choros.

Illiusque venit languentia risus ad ora,
Qualis in Angelicis creditur esse genis.

Ut nova lux fulsit vicinae nuncia mortis,
Adfuit, et vitae stamina rupit Amor,
Non riguere artus, placido sed victa sopore
Lumina, quisquis adest, indicat esse viri.
Tum flevit Pietas; teque, o sanctissima Christi
Relligio, madidis vidimus esse genis.

E per temprare in parte il suo dolore,
Di carmi, e sacrifizi onor gli rese,
Ovunque ha culto, ubbidienza, e amore.
Si rammentò con quale ardor difese,
Ei del Signor l'eredità più bella
Da' lacci occulti, e da le aperte offese.
Si rammentò com' Ei la navicella
Campò di Piero da fatal periglio
Nel lungo imperversar de la procella.
E quando oppose intrepido consiglio,
E virtù ferma incontro al fato avverso,
Che lo traea per doloroso esiglio.
E quando corse di sudore asperso
Dietro il gregge smarrito, e sì gl'increbbe
Che tra perdute vie s' era disperso.
Or con Mosè va sul tonante Orebbe
Di cieca turba a riparar lo scempio,
Poichè di un culto infame onta non ebbe.
Or novello Eliseo confonde l'empio,
Che vorria di sacrilega dottrina
Contaminar la santità del Tempio.
Entro il petto gli ferve la divina
Alma di Piero, che di sue virtudi
Empìo del Mondo la Città Reina.

Utque gravem posses animi lenire dolorem,
Versa tua in laudes ora fuere suas.

Impiger, aiebas, Christi hic defendit ovile,
Sive lupi hoc tacite, seu petiere palam.

Hic Petri dum nauta ratem, moto aequore, rexit,
Mersa fuit nullis flatibus illa Noti.

Non Satanae hunc frendens rabies, non terruit astus,
Dum per Sequanicos exul abibat agros.

Tutum ut dispersos ad ovile reduceret agnos,
Ullaque nec labes commacularet oves.

Nunc, novus ut Moyses, ne destruat Angelus orbem
Peccantem, supplex ore stat ante Deum.

Nunc, ut Eliseus, sermonibus increpat illos,
Vana quibus Christi dicitur esse fides.

Pectus obit virtus virtutibus aemula Petri,
Roma, quibus visis, attonita obstupuit.

E de' Nabucchi insidiosi, o crudi
I doni sprezza, e l' irritato orgoglio,
E lor tremano in mano i brandi ignudi.
Quale in mar tempestoso altero scoglio
Ei riman fra perigli, ed assicura
A la redenta Sulamite il soglio.
La vita espone pel suo gregge, e cura
Che a' bei paschi si nutra, e si disseti
Ov' è l'onda del rio più viva, e pura.

Spirto sublime, oh! quali palme or mieti
Su i Colli eterni! e come in cielo or fai
In Dio gli affetti eternalmente lieti!
De l' increata Luce acceso ai rai
Di quella vita la dolcezza senti,
» Che non gustata, non s'intende mai! »
Deh tra quegl' ineffabili contenti,
Ove blandita da Pietà, si accoglie
La preghiera de' fervidi credenti;
Deh piega un guardo da l' eteree soglie
A la tua Sposa, che si strugge in pianto,
Chiusa dentro le sue vedove spoglie.

Ut, quae debet, agat, non ora minantia pallet,
Ullius aut fictis ducitur illecebris.

Et tandem aerumnis obstans, ut Scylla profundo,
Asseruit Petro fortiter imperium.

Illimes ut potet aquas, ut pascat in agris
Grex suus uberibus, non timet ultro mori.

Haec illa. At quidquam si nobis addere fas est,
Audi, o non ullis aequiparande viris.

Dum tua caelesti cinguntur tempora serto,
Divinoque tibi dum licet ore frui;

Atque ibi stas nutu populos ubi temperat orbis,
Aure ubi nostra bibit vota precesque Deus;

Verte, rogo, ad viduam solantia lumina sponsam,
Quae tua discissis flet super ossa comis.

Le porte inferne se non hanno il vanto
Di farle offesa, ed ha securo il Regno
Su la promessa del tre volte Santo,
Per te riceva un Successor ben degno.

Digitized by Google

Sique mali nihil haec ex ullo palleat hoste,
Et Satanae vanis rideat ipsa minis:

Fac novus hanc sponsus ducat, qui pectoris aequet
Virtutem, et superet, si queat, ille tuam.

IN MORTE DI S. M.

FERDINANDO I.

Re del Regno delle due Sicilie ec. ec.

ODE.

Due volte il pianse la regal Sirena
Quando ad essa il rapia destino ingiusto;
Ma pur due volte a raddolcir sua pena
Tornava Augusto.
Lunga stagione in servitù sofferse,
E quando Ei giunse a trarla da periglio,
Baciolla in fronte, e di sua man le terse
Il molle ciglio.
La confortò de' mal sofferti scorni
Di obblio coprendo ingrata, e rea memoria;
E la rendea, con leggi amiche, ai giorni
De la sua gloria.
Ma! . . or colpo irreparabile riceve,
E il duol che l'ange è di più dure tempre;
Morte crudel glielo ha rapito, e deve
Piangerlo sempre.

E il piangon seco i mesti figli suoi,
E le bell' Arti, e le Palladie Suore
Che la Cesarea man levò fra noi
A tanto onore.

Il volle CARLO, e d'Ercole l'avita
Città ruppe il silenzio in cui si giaccque;
Ed a l'onor de la seconda vita
Pompei rinacque.

Mostrò gli archi, le scene, i tempj illesi,
L'are, i mallei cruenti, i litui, i sistri,
E, tra' misteri d'Iside, i sorpresi
Ebbrí Ministri.

FERNANDO e bronzi, e marmi, e tele, e carte
Gravi di senno, e quanto studio e cura
Era di Attico ingegno, e quanto l'arte
Tolse a natura,

Geloso accolse tra capaci volte,
Ove argomento a verità si porge,
E si erudisce su l'età sepolte
L'età che sorge.

Arse il Teatro massimo; nè l'orme
Più de la sua grandezza occhio vi scorse;
E ricco d'oro, e di armonia di forme
Per Lui risorse.

Verdeggian per sua cura in orto aprico
L' erbe che irrora Igea del Gange in riva,
De' cui succhi salubri ufficio amico
Gli egri ravviva.

E per Lui pur torreggia immensa mole
Sacra al Grande che Minimo si chiama,
Per cui l' umile Paula al par di sole
Splende di fama.

Stese Ei la mano a l' orfano indigente,
E in colto albergo n' educò l' ingegno;
Ebbe in Esso la Fè del Dio vivente
Scudo, e sostegno.

E se il fulmine accese in man di Astrea
Quando il chiedea di legge oracol santo,
Torse lo sguardo, che Pietà solea
Bagnar di pianto.

Ei più non è! ... ma il Successore al soglio
Qual astro che sereni orror di nembo
Di speme che sorride entro il cordoglio
Ci blande il grembo.

Noti al suo cor magnanimo già sono
I voti, onde il corona il Patrio amore:
Ch'Ei già regnò, pria che ascendesse al trono
In ogni core.

Ed ogni cor da sua virtude attende,
E da la santità de' suoi consigli
Il conforto, onde il Padre educa, e rende
Felici i figli.

Digitized by Google

BRINDISI ESTEMPORANEI

Nel primo giorno dell'anno.

ALL' ORNATISSIMA FAMIGLIA V.

Faccia onor la Musa mia
  A sì bella compagnia.
Primo a lei che quì dimora
  Rispettabile Signora,
Ch' Esculapio la preservi
  Da quel brutto mal di nervi!
Che ridoni l'appetito
  Al suo stomaco infiacchito;
Onde goda per cento anni
  Lieta vita, e senza affanni.
A Peppina poi che il core
  Ha di zucchero, e di amore;
Che discorre altrui con grazia
  Colla faccia sazia sazia;
Che si fa tre miglia a piede
  Quando il caso lo richiede;
Che si ha fatto un bel cappotto
  Col *peluscio* intorno, e sotto;

Vò che appresti il santo Imene
  Le più amabili catene ;
E che compia il suo destino
  Senza liquido *annodino.*
Clementina in verità
  È l' idea de la bontà !
Ha sovente in bocca il riso ,
  E talora ha mesto il viso.
Ma non ha più doglia interna
  Quando mangia a la taverna.
La famiglia allor ch' è gravida
  Sempre sta con l' alma pavida :
Chè le vengon certe fiate :
  Cento voglie strambalate ;
Nè si prende alcuna cura
  Di mostrar la sua bravura.
Ma poi ricca è di virtute ,
  Ed io le auguro salute.
Angiolina è un' angioletta
  Colle *ascelle di vacchetta.*
È di un certo naturale
  Tutto pepe , e tutto sale.
È leggiadra , e assai ben fatta ,
  Ma suol essere distratta.

Ora sente, or fa la sorda,
  E di tutto poi si scorda.
In qualunque occasione
  Sa ridir la sua ragione.
Poi se canta il cor ci tocca,
  Ma non vuole aprir la bocca.
Di correggerla procura
  Il maestro, e non lo cura.
Pure in pubblico protesto
  Ch' è gentile in tutto il resto;
Ed in pubblico conviene
  Farle augurio di ogni bene.
Di onorare anelo, ed ardo
  La bontà di Don Gerardo.
Come è dolce nell' aspetto!
  Che dal Ciel sia benedetto!
Quel che poi nel cor gli sta
  La sua moglie se lo sa.
Al mio caro Federico
  Nulla osservo, e nulla dico.
Gli desio propizia sorte
  E lo stomaco più forte.
Tal che dopo aver disfatti
  Dieci, o dodici piatti

Abbia lena, e si rasciutti
  Quattro *rotoli* di frutti.
Almerico di *bombò*
  Abbia zeppo il suo *burò*;
Di confetti, pinocchiate,
  E di cose sciroppate.
Però guardi abuso farne,
  Perchè metta un pò di carne.
E abbia gamba ferma, e sana
  Al soffiar di Tramontana.
A Fulgenzio mio che in volto
  Tutto mostra il core accolto,
Che col solito suo stile
  Sempre amabile, e gentile,
Dice avermi proccurati
  Più di venti associati
Rendo infine onor sincero . . .
  Se però mi ha detto il vero.
Abbia in somma allegro e bello
  Qui ciascun l'anno novello.
E ne goda in modo onesto
  Altri cento eguali a questo.

SIMILE A MENSA.

In occasione del nome del signor D. Gennarino Caracciolo di Rodi.

Io voglio rendere
Dovuto omaggio
A l' *onomastico*
Giorno del Paggio (1).
Il qual nel prossimo
Venturo mèse
Sarà delizia
Di quel paese;
Che benchè povero
Di gente sia,
Comincia ad essere
Caro a Talia.
De l' amenissimo
Galluccio io dico,
Che sorge in florido
Terreno aprico;

(1) Si allude alla parte di protagonista da esso sostenuta nel dramma del Paggio.

Per cure assidue,
 Pe' colti modi
 De l' ornatissimo
 Duca di Rodi.
Ei non risparmia
 Spese, o consigli
 Per l' amor tenero
 De' cari figli.
Oltre che al vivere
 Civil gl' induca,
 E nel moltiplice
 Saper li educa;
In grato ed utile
 Divertimento
 Vuol che si temperi
 Il lor talento.
E dove il villico
 Tratta l' aratro
 Ha fatto sorgere
 Un bel teatro.
E ogni anno idonea
 Gente v' invita
 Ne l' arte comica
 Molto erudita.

Abbiamo un Principe,
Cotanto egregio.
Che par discendere
Da sangue regio. (1)
Che quando recita
Ne' nostri petti
Giunge a commuovere
Tutti gli affetti.
Ma che per essere
Ne l' arte esperto
Sovente, e facile
Manca al concerto.
Ecco da Tunisi
Schiavo se 'n viene
Co' polsi logori
Da le catene.

---

(1) L' ornatissimo Signor D. Carlo Gaetani che nel dramma del Paggio sostiene la parte del Principe.

La storia flebile
De' suoi destini
Su' labbri avvivasi
Del mio Giannini. (1).
Il quale accoppia
Al colto ingegno
Aspetto nobile
Grave contegno.
Ed oltre ad essere
Valente assai,
Pur gli altri esercita,
Nè manca mai.
E in quell' ufficio
È tanto esatto,
Che sembra un chimico
Che fa l' estratto.

---

(1) Il Signor Alberto Giannini chiarissimo pe' suoi comici talenti, e per le sue cure in promuovere il culto di Talia.

Il docilissimo
Duchino Alfonso (1).
L' amor guadagnasi
Del Nume intonso.
Nel cor già gli ardono
Le sue faville ,
E con più spirito
Fa Dorneville.
Pur nel drammatico
Arduo cammino
Si avanza celere
Don Vincenzino.
Con voce intrepida
Con vivo gesto
Imita il genio
Del caldo Ernesto.

---

(1) Il primogenito, pregevole per dolcezza di maniere, sostiene la parte di Dorneville con dignità.

Benchè il carattere
Gli stesse male ;
Che il Papà fecelo
Dolce di sale (1).
V' è un altro comico
Di gran valore,
Che a noi presentasi
Da Direttore (2).
Forse a dirigere
Egli ha grand' arte,
Se ogni anno recita
La stessa parte.
Quel ch' è certissimo
Che accorto e saggio
Ei sa dirigere
Un bel viaggio.

---

(1) D. Vincenzino Caracciolo che coltiva con successo la poesia, benchè di temperamento tranquillo ha imitato al vivo il carattere focoso di Ernesto.

(2) Il gentilissimo signor D. Giovannino Villani, che nell' anno antecedente fece il Direttore nella Scuola militare.

E ti sa scegliere
Con molta cura
Cavalli celeri
Miglior vettura.
Le più difficili
Cose raccozza,
E in modo esimio
Porta in carrozza.
Lode ed encomio
Dunque al Villani;
Via su battetegli
Forte le mani.
E poi battetemi
Con tutto il core
Anche l' egregio
Rammentatore.
Purchè non turgida
Sua voce suoni;
E meno eserciti
I suoi polmoni . . .
Ma l' estro indocile
Mette in obblìo
L' idea primaria
Del canto mio.

Digitized by Google

Paggio, perdónami
A te ritorno
Co' lieti augurii
Di questo giorno.
Speme, e delizia
Del Genitore,
Possa tu vivere
Sempre a l' onore.
Come sorriseti
Fin da la cuna,
Ti sia propizia
Ognor fortuna.
E venga a cingerti
Di allor le chiome
Talia nel prospero
Dì del tuo nome.
Con lieti brindisi
Io pur festeggio
Quanti qui a tavola
Han posto e seggio.
E un altro cantico
Più risuonante
Prometto sciogliere
Nel mese entrante.

Quando a Galluccio
Pietà fedele
Onora e celebra
San Raffaele.

Digitized by Google

IN OCCASIONE

Della festa di S. Raffaele data a Galluccio.

CAPITOLO

Recitato a mensa.

Io non son cuoco, e se mi assiste Apollo
Voglio farvi un poetico pasticcio,
Che può destar la fame a chi è satollo.
Di roba che si mangi, o d' altro impiccio
D' imbottirlo non curo; chè saria
Veramente sproposito massiccio.
Ma fia composto da la Musa mia
Di droghe che non compransi al mercato,
Ma gratis da madama Fantasia.
Chè offrir novello cibo a chi ha mangiato
A lauta mensa, e fino al gozzo è pieno,
Sarebbe irremisibile peccato.
Se non la gola il cor si pasca almeno
Con un pasticcio gravido di lodi,
Che scendon grate da l' orecchio al seno.

Eccomi a l' opra. In rispettosi modi
  Mi dirigo primier come conviene
  Al Duca pregiatissimo di Rodi :
E il suo bel cor sì facile a far bene,
  E il suo genio ospital sarà la pasta
  Che il resto degl' intingoli contiene.
Viva per lunga età ; sia ferma, e vasta
  La sua fortuna, e da le scene estolla
  Crescente fama il suo Galluccio, e basta.
De le amabili figlie in petto bolla
  Sempre amor di virtù; sia questo amore
  Il butirro che fa la pasta frolla.
Cresca il suo primogenito a l'onore,
  Estenda l' altro il culto de le Muse,
  Serbi il terzo pudico il suo candore.
E insieme queste qualità confuse
  Donino al mio pasticcio odor sì caro,
  Che per fraganza non risenta accuse.
Il comico valor del Pignataro
  Ch' è sì massiccio, fornirà la carne
  Che sapor gli darà squisito, è raro.
Nè ciò mi basta : il don che voglio farne
  Altre cure mi chiede ; onde vi metto
  Anche due belle preziose starne.

L' una è Giannini di Talia diletto;
Gaetani è l' altra, a cui studio sì lungo
Tanta scenica forza avviva in petto.
Il festivo Cappelli indi vi aggiungo
In vece di midollo, e latteruolo,
E il drammatico autor farà da fungo.
Indi il Villani ch' è sì buon figliuolo,
Gentil ne' modi, e sempre altrui gradito
Frammischierò nel mezzo per pignuolo.
Il tutto insieme poi sarà condito
Col brodo liscio del mio buon Don Ciccio,
Che benchè liscio fa leccarti il dito.
E così terminato il mio pasticcio
Fatto alla meglio, e da inesperto cuoco
A introdurlo nel forno io non m' impiccio
Lo cuocerò di Carfora nel fuoco,
Che quando di Parnaso sta in cucina
Ne ha tanto d' attaccarne in ogni loco.
Cacciato che sarà poi di fucina
Ne farò dono a Casalduni bella,
Che siede de la mensa oggi Reina.
Perchè del caro nome onde si appella
Si fa la festa a tavola, ed in chiesa,
E perchè splende di virtù novella.

L' anima mia di viva speme accesa
  Fa voti al ciel per la sua lunga vita,
  E per sua pace da molestie illesa.
Questa alfin prego compagnia fiorita
  Che si cinga di pampini le chiome,
  E tra i liquor che Bacco a bere invita
Provi il pasticcio, e plauda al suo bel nome.

PER MENSA IN CAMPAGNA.

ESTEMPORANEI.

Se mi nego al vostro invito
Merto d' esser compatito.
Sono cinque o sei giornate
Che ho le reni addolorate:
E le Muse allegre suore,
Che aman sempre il buon umore,
Non si mostrano cortesi
A chi tiene i quarti offesi.
Pur se questa Compagnia
Sa destar tanta allegria,
Qualche cosa dir conviene,
Venga male, o venga bene.
Prima un brindisi destino
Al mio caro Jervolino,
Che in ogni anno, e in questo mese
Qui ci fa sì buone spese.
Che dal ciel gli sia concesso
Lunga età di far lo stesso!
Rendo poi dovuto onore
Pur di Nola al Monsignore;

Che seguendo il bel cammino
Di Felice , e Paolino ,
La pietà sostien del Tempio
Co la voce , e con l' esempio.
Indi al Clero io fo tributo ,
E i Canonici saluto ,
Che fan bene il fatto loro
Tanto a mensa, quanto al coro.
Ma non rendo laude alcuna
Al Vicario , chè digiuna,
Ed in ventre ha sol riposto
Quattro funghi , e un pò di arrosto.
Poi fo brindisi , e do lodi
Ai Caraccioli di Rodi.
Prima il Duca onoro , e poi
Quanti sono i figli suoi.
Maschi , e femine son tutti
Educati, e bene istrutti.
Son gentili , virtuosi ,
Ospitali , e generosi.
Loro sia fortuna amica ,
Ed il ciel li benedica.
Musa mia , va ; ti dirigi
Al mio caro Don Luigi :

Che con tanta carità
  Mi ha portato in *Sciarabà* ;
E scampar mi fè da botte
  Le mie povere ossa rotte.
Convien pure che io mi affretti
  A far brindisi a Bönetti,
Che con provvida maniera,
  Perchè il freddo de la sera
Non mi avesse a mal ridotto,
  Mi ha imprestato il suo cappotto.
Voglio batter poi le mani
  Al mio candido Villani;
Che per questa, e quella spiaggia
  Come un Principe viaggia;
Ma su l' asino se passa
  Cade spesso, e si fracassa;
Che a Galluccio, su le scene
  Fa da birro, e così bene.
A Cappelli poi m' inchino
  Che fa ben Don Cherubino,
E imitando la natura
  Par, che muoia di paura
Di soffrir lo brutto smacco
  D' esser chiuso dentro un sacco.

Qualche cosa anche al mio caro
Grosso e grasso Pignataro;
Che in teatro muove il riso,
E se gioca ha tetro il viso,
Che di nulla si contenta,
Vince sempre, e si lamenta.
Poi Don Ciccio, e Sirignano,
Indi il sazio mio Pagano,
Anche il Russo che con arte
Sa di ladro far la parte;
Che sa mordersi le labbia,
E gridar con foco: ahi rabbia!
Tutta in somma questa schiera
Io saluto, e buona sera.

IL COMPLIMENTO

Di un fanciullo a suo Padre nel giorno del suo nome.

Che tu possa per cent' anni
  Rivedere, o Padre amato,
Questo dì di San Giovanni
  Che al tuo nome è consecrato!
Che tu goda quanto lice
  A chi vive in mortal velo
D' ogni bene, e sii felice
  Prima in terra, e poi nel cielo!
Questa tenera preghiera,
  Padre mio, dal cor mi viene,
Ed il cor mi dice: spera;
  Sarà certo accolta bene.
Caro fu Giovanni a Dio
  Perchè seppe amare assai:
Io pur t' amo, o Padre mio,
  Ti amo tanto; e tu lo sai!

Digitized by Google

ALL' ORNATISSIMA

SIGNORA D. MADDALENA B.

Nel giorno del suo nome.

ODE.

Chi mi dà talento e lena
  E lo stil di grazie adorno
  Per cantare , o Maddalena ,
  Del tuo nome il fausto giorno ?
Fu sovente a miei disegni
  Favorevole la Musa ;
  Nel più grato degl' impegni
  La mia speme ha poi delusa.
Di un ritratto , a te l' offerta
  Che oggi debba io non ignoro ;
  Ma non sa la mano incerta
  Onde mova il suo lavoro.
Mille immagini presenti
  Al pensier mi stanno , è vero ;
  Ma trovar non so gli accenti
  Per aprirti il mio pensiero,

Digitized by Google

Vorrei dir che sei vezzosa,
  Che hai tant' anima nel viso,
  E ne' labbri tuoi di rosa
  Soavissimo è il sorriso;
Che nel cor dolcezza desti
  Col fulgor de' tuoi bei rai . . .
  Ma rispondermi potresti
  Esser cose che già sai.
Potrei dir che in te si trova
  Fedeltà di tutto punto . . .
  Ma non ho veruna prova
  In sostegno dell' assunto.
Potrei dir che hai, fra le tante
  Del tuo sesso, il raro merto
  Di un carattere costante . . .
  Ma chi sa se questo è certo!
Vorrei dir che cara sei
  Ad ogni anima che sente . . .
  Ma rispondi, lo potrei
  Dirlo almeno impunemente?
Che! tu pieghi i rai? . . . Scommetto
  Che la bile un pò ti movo;
  Non turbarti: quel che ho detto,
  È uno scherzo, e te lo provo.

Invincibile costanza ,
Fedeltà che non si allenti ,
Di un sol giova a la speranza ,
Nuoce al resto de' viventi.
Dunque a te di buona fede
Non ho dato quella taccia ;
Sei costante , e già si vede ;
Fida sei , buon prò ti faccia.
Anzi vuoi che io parli chiaro ?
Questo eccesso di virtù
Che lusinghi è caso raro ;
Si rispetta , e niente più.
Poi se aggiungi a quei del core
Anche i pregi di un talento ,
Che vien sempre in tuo favore ;
Più si afforza l' argomento.
Chi di vincerti è capace
Ne le amene , o dotte risse ?
Il tuo spirito vivace
Metterebbe in sacco Ulisse.
E se alcun si spiega ardito ,
Sai con grazia istupidire ,
Non perchè non hai capito ;
Ma perchè non vuoi capire.

Chi conoscerti procura
 Crede tarne un benefizio,
 E fa perdita sicura,
 O di pace, o di giudizio.
Or dimando: che ti pare
 Ti ho dipinta al naturale?
 Ma chi copia mai può fare
 Di sì bell' originale?
Di supplir però mi è dato
 Al difetto dell' ingegno,
 Se nel giorno a te sacrato
 Il lavoro io ti consegno.
Il ripiego è caro! ho fatto
 Qual pittor che non sa come
 Far distinguere un ritratto,
 E vi scrive accanto il nome.

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR D. RAFFAELE MICELI

Nel giorno del suo nome.

Non già per solito costume antico,
Ma con ingenuo desio secreto
Auguro a Miceli mio dolce amico
Del giorno il nome ridente e lieto.
Se vizio a l' anima non gli fa velo,
Nè in cor gli capono máligni moti,
Sempre propizio gli arrida il cielo,
E di sua speme coroni i voti.
E a Lei che tenera di pregi adorno
È di fè candida gli serba il core,
Quando sia reduce del nome il giorno
Lo trovi unito per man di amore.

ALL' ORNATISSIMO

SIGNOR N. N.

Guarito da una forte colica.

SCHERZO.

Signor già salvo torni
  Gli amici a rallegrar;
Ma per que' cari giorni
  Mi hai fatto palpitar.
Quando ti vidi a letto
  Già morto per metà,
Mi venne il mal di petto,
  E piansi di pietà.
Tutti del tuo malore
  Lo spasimo crudel
Io risentia nel core,
  Facendo voti al ciel.
Or che guarito sei
  Riede la gioia in me;
Ma in avvenire, oh Dei!!
  Abbi pietà di te.

Lo stomaco, mio caro,
Non aggravar così;
Prenditi il vino amaro
Tre quattro volte al dì.
Han de la gola il vizio
Anche gli Eroi, lo so;
Abbia però giudizio
Chi digerir non può.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR D. FRANCESCO RUFFA.

Capitolo estemporaneo. (1)

Ruffa, onor di Melpomene, qui noto
Voglio farti che alfin la penna mia
Di più scriver commedie ha fatto voto.
E se non fosse grave colpa, avria
Pubblicamente Apollo rinnegato,
E mandato a far friggere Talia.
Che mi canzoni? È tanto sventurato
Il mio destino, che ne avrebbe pianto
Fin quell' anima cotta di Pilato.
Fra i comici Scrittori io non ho vanto;
Lo so; nè a tanto la mia speme arriva;
Ma quel che soffro smuoverebbe un Santo.
Odi: un desio di scrivere io nutriva
Una *farsa* de' ladri che sorpresi
Furono in casa di madama Oliva. (2)

---

(1) Vedi la Prefazione.
(2) Vedi il volume XI.

Poichè il permesso debito ne chiesi,
La schicchero in sei giorni, e la consegno
Tosto a la compagnia di Fabbrichesi.
Marini ch' è l' amico mio più degno,
Non so perchè la parte sua ricusi,
E di rappresentarla prenda a sdegno.
Prepiani nemico degli abusi
In sua vece l' accetta, e a farla corta,
I voti miei così non fur delusi.
Ecco al primo concerto ognun si porta,
E Vestri, che dal Ciel sia benedetto!
Me co' suoi vezzi comici conforta.
Ma ve' che fa la sorte a mio dispetto!
Si annunzia l'opra, e il giorno susseguente
Vestri si ammala, e si riduce a letto.
Tu ridi amico? E questo non è niente;
Viene al rammentator, ch'è molto esperto,
La diarrea con una febbre ardente.
Lombardi che sta mal manca al concerto,
Diviene a un tratto rauca la *Tessari*,
E de' fischi ho ne l' alma indizio certo.
Frattanto l' Impresario fa denari,
La gente a lo spettacolo si affolla,
Nè mi è dato di opporci altri ripari.

Un brivido io sentia ne le midolla,
Ma il pubblico indulgente mi fè grazia,
Perchè nel petto ha un cor di pasta frolla.
Ma corsi una terribile disgrazia
Nella scena penultima, il cui gelo
Ancora tutta l' anima mi strazia.
Chè allor fu tanto degli attor lo zelo,
Che fin mancando di calar la tenda,
Par che i fischi implorassero dal cielo.
Ma già dagli occhi miei cadde la benda:
Talia co' suoi devoti è un Nume ingrato.
Nè giusto è che più culto a Lei si renda,
Talia fu che mi fece avverso il fato,
Talia mi tolse ad onorato impiego,
E Talia mi ha ridotto in crudo stato.
Non ti scandalizzar se io la rinnego,
Già più non l'amo, e non ne son geloso;
Da' suoi pesanti vincoli mi slego:
Non vale onor di fama il mio riposo.

RISPOSTA ESTEMPORANEA

Del Signor Ruffa.

CAPITOLO.

Se un giorno mi guardò di buona grazia
La Signora Melpomene accigliata,
Che mai di sanguinacci non si sazia;
Voglio che faccia una buona cantata
A quella mattarella di Talia,
E che la chiami putta svergognata.
Che diavol l'è saltato in fantasia?
S' ella gioca di coda a un fido amante,
Che la raccolse di mezzo la via,
E racconciolle il socco zoppicante,
In guisa che l' ha tolta di paura
Di fracassarsi l' ossa tutte quante!
È una ingrata, ed iniqua creatura,
E merita in Aversa il primo loco (1)
Chi si prende di lei soverchia cura.

---

(1) Luogo de' matti.

Ma per dirtela schietta, io credo poco
Mio Genoin ch' ella sia stata autrice
Di quello, onde ti lagni indegno gioco.
Un spiritello che il vero mi dice
Susurrami all' orecchio che soltanto
Son de' tuoi mali i Comici radice.
A Melpomene mia questi hanno il manto
Spesso raccorcio, e dato gli stivali
In vece del coturno antico tanto.
Che far potremo contra esti cotali
Che arbitri della scena, anzi tiranni
Stiman gli autori men degli orinali?
Lasciali far che aggiungan danni a danni,
In fin che la platea non si riscuota,
E contra lor faccia volar gli scanni.
È ver che tal vendetta è un pò remota
Nell' ombre del futuro, ma l' idea
Pur non è di conforto affatto vota.
Se Cristian non fossi, io dell' Ebrea
Gente dispersa li terrei peggiori,
Ma la coscienza non mi sento rea,
Se al pari degli Ebrei flagellatori
Io li abborrisco, eccetto *Prepiani*,
Onta, e decoro de' moderni Attori.

Ma per baiare, o mordere de' cani
 Chi si arresta per via, di buon bastone
 È certo privo, e non ha forti mani.
Tu della sferza omai della ragione
 Prosiegui armato il ben preso sentiero,
 E da Talia non torcere il tallone.
Ah! se la meschinella il tuo sì fiero
 Sdegno sapesse, e che tu la rinneghi,
 In ira andria cui non descrisse Omero.
Nè a calmarla varrian voti, nè prieghi,
 Nè un bel vestito alla Goldoniana
 Che poi le regalassi: e affin ch'io spieghi
Più certo il mio pensier; fatta mal sana
 Potrebbe nell' estrema sua tristezza
 Morir d' idropisia Scaramellana,
Ovver di Amentiana stitichezza.

ODE.

A sì strano cambiamento
 È di Argia soggetto il cor,
Che ora perde il movimento,
 Or ha insolito vigor.
Quando il moto arresta, allora
 Muta, e fredda Argia si fa;
Quando ei si agita, innammora
 Tutti Argia di sua beltà.
Ieri un medico eloquente
 Dal suo polso argomentò
Che la febbre intermittente
 Ha quel core, e s'ingannò.
Chè natura di tai tempre
 Gli concesse amica il don;
Che si scuote, e batte sempre
 Se de l'oro ascolta il suon.

PER PRANZO IN CAMPAGNA.

OTTAVE ESTEMPORANEE.

Voi chiedete che io voli sul Parnaso
Mentre fino a la gola son satollo?
Sapete, amici miei, che in questo caso
La nuca ci è da rompersi del collo?
Da gran tempo io mi sono persuaso
Che in ventre pieno non discende Apollo:
Può il Pegaseo che secco è come un fuso
Balzarmi in terra, e fracassarmi il muso.

Ma perchè mi ha tentato il reo demonio
Di farmi tanto dilatar la pancia?
Perchè? . Ci colpa il nostro Don Antonio
Che il pranzo non pesò ne la bilancia.
E ne chiamo voi tutti in testimonio,
Che gamberi sembrate ne la guancia,
Ed avete in un attimo distrutto
Un porco, due *castrati*, e fosse tutto!

Avete dato il sacco a le *marmitte*,
E a quanto ben del cielo era in dispensa.
Una falange ancor di *pizze fritte*
Dispersa avete in men che non si pensa.
Senza misericordia poi sconfitte
Quante lattee vivande offria la mensa..
Se l'epa è in voi di tal virtù provvista,
Vi guardi il cielo, amici miei, la vista.
Ma io che sono di candide maniere,
Uopo è che una ragion del fatto adduca.
Chi diè tal possa alle affamate schiere?
Veramente ci ha colpa il Signor Duca,
Che ha mandato il suo cuoco, e *ripostiere*
Perchè il pranzo più alletti, e più seduca.
Ma di tal fallo offeso io già non sono,
Anzi grazie gli rendo, e non perdono.
E con me lo ringrazia il Pignataro,
Che a mensa avvilirebbe Orlando stesso;
Che su le scene di Galluccio è chiaro
Per tale felicissimo successo,
Che fino il pollaiuolo, e il ricottaro
Gli han dato roba a prezzo più dimesso;
Che vince, conta, e nega; e sol si lagna
Che oggi è l'ultimo dì de la cuccagna.

Non così di Giannini, e Gaetani
Che sono del teatro onore e vanto;
Ed or si fanno battere le mani,
Or fanno altrui versar dagli occhi il pianto.
Ma se al gioco cimentano il Villani
Diventan pusillanimi cotanto,
Che se ne vanno ognor con l'ossa rotte,
Eroi di giorno, e martiri di notte.
» Ma ogni trista memoria omai si taccia,
» E vadano in obblio le andate cose.
Si mostri ognuno con ridente faccia,
E raddoppiando nel bicchier la dose
Con unanime ardor brindisi faccia
Primo a queste Damine virtuose,
Che con inalterabil cortesia
Fanno l'onore de la compagnia.
Per tante qualità rare, e pregiate
A l'amabil Duchino io rendo omaggio;
Indi a Don Vincenzino egregio vate,
Che di Febo sì ben si accende al raggio;
E a Gennarino che in sì fresca etate
Ora è Don Zeffiretto, or fa da Paggio;
Indi a Carfora onor del mio Sebeto,
Cui Polinnia confida il suo secreto.

Empiendo nuovamente il mio bicchiero
Rispettoso ravvivo il plettro usato;
E saluto con animo sincero
Pur di Nola il degnissimo Mitrato,
Poi tutto quanto il reverendo Clero
Col Segretario che gli siede allato;
Ed il Vicario infin che per rubrica
Mangia a tavola quanto una formica.

Poi fo la corte al mio Don Cherubino,
Che rallegra de' Ladri la sorpresa;
Ed avendo nel comico cammino
Del Pertica già fu la grazia appresa,
Mi sembra divenuto un Pertichino
Che può far la fortuna de l' Impresa:
Per cui d' uopo saria che l' Impresario
Aumento gli facesse di salario.

Di Benotti gentile in ogni uffizio
A tessere gli elogi io non mi spazio,
Perchè del gioco ha il maledetto vizio,
E di giocar mai non si mostra sazio . .
Ma quando di Talia turbò l' ospizio
E fece del *concerto* atroce strazio,
La Dea lo pose in sì fatal disdetta,
Che perdè quanto aveva a la *bassetta.*

Ma fuor di questo piccolo difetto
Egli è gentile, e di costumi ameni;
E stamattina mentre io stava a letto
Mi ha donato la carta per le reni;
La qual mi può servire a doppio oggetto,
E liberarmi da' rincontri osceni
A cui fu esposto il povero Villani
Nel farsi ungere i quarti deretani.

Per cui di gratitudine in tributo
Gli fo di ogni malanno inibitoria;
Infin Don Michelangelo saluto
Il cui pranzo è degnissimo d' istoria;
E quanti sono a mensa, e poscia ammuto
Preso da la tristissima memoria,
Che arrivando a Galluccio questa sera
Dobbiam dirci con pena: ultima vera.

BRINDISI

A bella, e colta Damina.

Io fo brindisi a colei
Che modello è di bontà;
E co' rai modesti e bei
Pregio accresce a la beltà.
Che l' accesa fantasia
Spesso in Pindo sollevò;
E agli arcani di Sofia
Tolse il velo, e meditò.
Le sien prodighe le stelle
Del più tenero favor;
E conservi su le belle
Lungamente il primo onor.

ALL' ORNATISSIMA

SIGNORA D. MADDALENA ec.

Nel giorno del suo nome.

ODE.

Porsi ogni anno, o Maddalena,
  Al tuo nome i fausti auspici
  Di una vita ognor serena,
  Di vicende ognor felici.
Pur son oggi un pò restio
  Di ripeterli, chè veggio
  Sempre illuso il mio desio,
  E te andar di male in peggio.
Dal Parnaso è mio costume
  Sciorre i voti; ed ho timore
  Che per te quel biondo Nume
  Non sia fatto *iettatore.*
Le disgrazie son di moda
  Per la tua famiglia oppressa;
  Da qualche anno in qua la coda
  Il diavolo ci ha messa.

E la brutta iniqua bestia
  Senza fede, e carità,
  Ti dà cruda e rea molestia
  Di continue avversità.
Or minaccia in nero aspetto
  A tua madre estremo fato:
  Or ti caccia infermo a letto
  Uno zio così garbato.
Quando a sparger di véleno
  Vien la rara tua costanza,
  Quando a svellerti dal seno
  La più tenêra speranza.
Non è pena in questo mondo
  Che non soffri; e (non è ciancia)
  Fino un ago inverecondo
  Ti si ficca ne la pancia,
Cogli stimoli più rei
  Ti molesta e giorno, e sera,
  Per un anno e mesi sei,
  Poi se n'esce . . . e in qual maniera!
Tanto buona ed infelice!
  Strana cosa è veramente.
  Tu non fosti peccatrice,
  E sei trista, e penitente.

A pensarvi, io d' altro errore
Non so crederti capace,
Che di accender qualche core,
E di togliergli la pace.
Ma di pena al fallo stesso
Se si desse egual sentenza,
Tutto quanto il gentil sesso
Star dovrebbe in penitenza.
E il destino per te sola
Serba tanta crudeltà?
Fa coraggio, e ti consola
Alla fin si stancherà.
E in qual giorno? . . Te lo giuro
Io vorrei che fosse or ora;
Ma di legger nel futuro
Non è dato all' uomo ancora.

AL SIGNOR D. SALVATORE F.

Nel giorno del suo nome.

SCHERZO ESTEMPORANEO.

Amabilisssimo
Don Salvatore
Per voi mi giubila
Nel petto il core.
Questo pregevole
Giorno vi è sacro
Pel nome impostovi
Nel pio lavacro.
E un desiderio
Nel sen mi sta
Che vi sia prospero
Per lunga età.
Perchè benefico
Con tutti siete,
Che che ne dicano
Lingue indiscrete.

Pezzenti, ed orfani,
Donne, e bambini
Tutti vi mungono
Grani, e carlini.
E tutti pregano
Che ognor vi sia
Di doni splendida
L'alma Talia.
Che sempre il Pubblico
Con voi benigno
Venga a riempiervi
D' oro lo scrigno:
Sia lo spettacolo
Degno di lodi,
Sia che si reputi
Roba da chiodi.
Ma voti sterili
Far mi vergogno;
Oggi di chiacchere
Non è bisogno
Da gratitudine
Mi sento mosso,
Ma che diamine
Donar vi posso?

Un solitario
  Legato in oro ?
  O un taglio d' abito
  Di bel castoro ?
Testa di cavolo ,
  Folle che sono !
  Per darmi celia
  Così ragiono.
Io mi dimentico
  Che sono un vate,
  Cui non arridono
  Le stelle ingrate.
Dunque aggiustiamola
  Come si può ,
  Quello che trovomi
  Quello vi do.
Di vecchio malaga
  Son tre bottiglie ,
  Tre modestissime
  Vergini figlie.
Fate ad accoglierle
  L' alma propensa ,
  E loco donisi
  Lor ne la mensa.

Se avvivar possono
Gli estri Febei
Della invincibile
Chiara Taddei ; (1)
Di lieti plausi
Vedrete come
Farà risplendere
Il vostro nome.

---

(1) In quel giorno era seco commensale la egregia improvvisante Signora Rosina Taddei.

A S. E.

AL SIGNOR N. N.

Nel fausto giorno del suo Nome.

CAPITOLO.

Signor, poichè fortuna a mio dispetto
Così volse ostinata il suo rigore,
Mi ha quasi l'alma stupidita in petto.
Nè grave, o lieto il viver m'è: timore
Or co' palpiti suoi non mi contrista,
Nè speme è più che mi sorrida al core.
Pur su gli affanni, onde, mia vita è trista,
Gratitudine stilla il suo piacere,
Ed oggi in me vigor novello acquista.
Essa tutto di te m' empie il piensiere
In sì bel giorno; e mi rammenta come
Sempre di gioia mi sorgea foriere.
Da Pindo io salutava il tuo bel Nome,
E poi la Musa ti venia modesta
Di nuovi allori a coronar le chiome.

E blandiva di carmi la tua festa,
O se gloria ti crebbe, o se la sorte
Per lo peccato altrui ti fu molesta.
Anzi il suo zelo divenia più forte
Quando al cor ti fè strazio ingrata gente
Tra vie perduta abominose, e torte.
E stancava di voti il Dio vivente,
Perchè te concedesse un'altra volta
In conforto a la mia Patria dolente.
E Dio placato, la sua prece accolta,
Ti ridona alla Patria; e tu la spogli
Del vile fango in che giaceasi involta.
E generoso nel tuo seno accogli
Fino que' ciechi che ti fero offesa,
E a un fato miserabile li togli.
Deh! l' altra speme, onde mi vive accesa
L' anima in sì bel giorno, avveri Iddio!
E lunga età sì bella vita illesa
Serbi al mio core, e al pubblico desio!

APOLOGO RUSSO (1)

VERSIONE DAL FRANCESE

Il Barcaiuolo , e il mare.

Da l' impeto de l' onda
Un barcaiuol sospinto
Sbalzato è su la sponda ;
Là da stanchezza vinto
Sì forte sonno il prese
Che avria dormito un mese.
Appena poi si desta
Comincia a maledire
Il mare , e la tempesta.
Indi prosegue a dire :
Autor de' mali miei
Infido mar tu sei.

---

(1) Queste due versioni fanno parte de'70 Apologhi dall' originale Russo tradotti in francese da' più distinti fra que'letterati, e dal francese da i migliori Poeti viventi. Se n' è fatta in Parigi la più profusa edizione.

Di calma lusinghiera
Tu ne fai dolce invito;
Credendola sincera
Sciogliamo noi dal lito;
E ne inghiottisci poi
Entro gli abissi tuoi?
Ed Anfitrite allora
Che quella voce intese
Cacciando il capo fuora
De l' acque, lo riprese;
E disse in tuono augusto:
Perchè mi accusi? Ingiusto!
La calma che io ti dono
Sempre goder potresti;
Ma d' Eolo i figli sono
Al regno mio molesti;
E son pur d' Eolo i figli
Che fanno i tuoi perigli.
Se non mi credi; audace!
Fanne tu stesso prova;
Allor che il vento tace
Fa che il tuo legno mova;
E come in terra, il giuro,
Nel mar sarai sicuro . . .

Tutto va ben; ma pure
  Diciamola fra noi,
  Così le nostre cure
  Vane sarieno poi,
  Salpar chi fia che tenti
  Senza il favor de' venti?

Digitized by Google

SIMILE

Il Cacciatore.

Ancor ci è tempo: replicar sovente
Si ode talun trattandosi di affari;
Perchè non i consigli de la mente
Ma quei de la pigrizia a lui son cari.
Per cui, se perde la fortuna offerta,
Come un cavolo resta, e se lo merta.
Onde io prego chi trovasi fra mani
Grave che fosse, o piccolo negozio,
Di non volere attendere il dimani
Per disbrigarlo; chè l' amor de l' ozio
Scappar gli fa l' occasion più bella,
E in prova io vengo a dirvi una novella.
Si leva un cacciator di buon mattino,
Ettore è seco il fido can diletto;
Prende tosto lo schioppo, il polverino
E quanto gli bisogna per l' oggetto.
Ma benchè altri ne faccia a lui premura,
Di caricar lo schioppo non si cura.
E dice: a me consigli? Ah! qual follia!
Il cammin so; l' ho fatto io tanto spesso,
E un passerin nemmeno per la via
Mi fu dal caso d' incontrar concesso.
So ben di caricare il tempo, e l'arte;
E in così dir, l' indugio tronca, e parte.

Ma che ne avviene? La fortuna il tragge,
Di albergo appena uscito, a un piccol lago
Ov'è concorso di anitre selvagge;
Di cui (se gli era meglio il cor presago)
Di un colpo avrebbe una dozzina ucciso,
Che a mensa in otto giorno avria diviso.
De la sua negligenza allor pentito
Carica l'arme in fretta il cacciatore;
Ma oimè! l'anitre ch'hanno un fino udito
Sentono appena quel leggier rumore,
Che temendo di lor l'ultima festa
Se ne scappano via per la foresta.
Per siffatta sciagura ei disperato
Lor corre dietro e sempre inutilmente;
Chè in mezzo ai boschi dove si è cacciato
Cerca, e ricerca, e più non trova niente:
Neppure un beccafico, onde si toglia
Di un bocconcin di caccia almen la voglia.
A tal disgrazia un'altra indi succede;
Cadon tosto dal Ciel piogge dirotte,
E lo baguan da capo in fino al piede;
Ei torna a casa allor con l'ossa rotte,
Rimproverando al fato il reo successo,
Mentre dovea rimproverar sè stesso.

DEL CHIARISSIMO ABATE

GIOVANNI MELI SICILIANO.

IDILIO I.

Dameta

Già cadevanu granni da li munti
L' umbri, spruzzannu supra li campagni
La suttili acquazzina: D' ogni latu
Si vidianu fumari in luntananza
Li rustici capanni: A guardj, a guardj
Turnavanu li pecuri a li mandri;
Parti scinnianu da li costi; e parti
Sfilannu da li macchi, e rampicannu
Attornu di li concavi vaddati,
Vinianu allegri 'ntra l' aperti chiani.
E prima d' iddi, e poi, gravi, e severi
Li grici cani cu la lunga giubba
Marciavanu guardigni a passi lenti,
La sfiluccata cuda strascinannu.

TRADUZIONE

IDILIO I.

Dameta,

Già più spesse cadevano da' monti
L' ombre, spruzzando sopra le campagne
Lievi stille di brina. In ogni lato
Fummicar si vedeano di lontano
Le rustiche capanne. A branchi a branchi
Tornavano le pecore a l' ovile.
Scendeano parte da la costa, e parte
Da la macchia sfilavà, e rampicando
Attorno de le concave vallate
Veniano allegre ne l' aperto piano.
E prima d' esse, e poi, gravi e severi
I grigi cani di vellosa chioma
Marciavano guardinghi a passo lento,
E strascinando la sfioccata coda.

Siquitavanu appressu li pasturí,
  Tinennu stritti sutta dí lu vrazzu
  La virga, e lu saccuni; mentr' intenti
  E la vucca, e li manu eranu tutti
  Ad animari flauti, e sampugni.
Mugghiavanu li vacchi pri chiamari
  Li vitidduzzi, e già distingui ogn' una
  Lu propriu sangu; e si l'agguccia allatu;
  Timennu, chi lu lupu, latru astutu,
  Pri fari li soi straggi,
  S' approfitti di l' umbri, e dì la notti;
  Comu solinu fari li malvaggi.
Tacianu l' ocidduzzi ntra li rami;
  Sula la cucucciuta, ch' era stata
  La prima a lu sbigghiarsi, ultim' ancora
  Va circannu risettu pri li chiani:
  Ed ora l' ali soi parpagghiannu,
  Si suspenni tra l' aria; ora s' abbasssa,
  Ripitennu la solita cansuna.
M' assai chiù varia, chiù suavi, e grata
  Lu Rusignolu in funnu a lu vadduni
  La sua ripigghia; chi d' intornu intòrnu
  L' aria, la terra, e tutti li viventi
  Penetra, tocca, e spusa all' armunia
  L' amabili piacíri, e la ducizza.

Loro appresso moveano i pastori
 Tenendo stretti sotto il curvo braccio
 Lo zaino, e la verga: mentre intese
 E le bocche, e le mani erano tutte
 Ad animare piffari, e sampogne.
Muggivano le vacche per chiamare
 Le vitelline; e già distingue ognuna
 Il proprio parto, e l' accovaccia seco;
 Paventando che il lupo, astuto ladro,
 Per compierne la strage
 Non si giovi de l'ombre, e della notte;
 Come di ogni malvagio è reo costume.
Gli augelletti tacevano fra' rami.
 La capelluta allodola soltanto
 Che fu prima a destarsi, ultima ancora
 Va cercando ricetto in mezzo al piano.
 Ed or librando gl' inquieti vanni
 Si sospende ne l' aria; ora si abassa,
 Ripetendo la solita canzone.
M' assai più varia, più soave, e grata
 L' usignuolo dal fondo del vallone
 La sua ripiglia, e colla voce intorno
 L' aria, la terra, e quanto vive e spira
 Penetra tocca, e sposa a l' armonia
 La dolcezza, e gli affetti del piacere.

Dameta intantu allatu a la sua Dori (1)
Sidia ntra na collina; in cui na rocca
Spurgia supra la valli, e duminava
La valli istissa, e li campagni intornu,
E li costi luntani, e li chianuri;
Penetratu lu cori di piaciri,
Pri tanti granni, e maistusi oggetti;
Chi tutti si vinianu all' occhi soi
Iddi propria, quasi ad offeriri;
Ma supratutto scossu, e traspurtatu
Da l' amabili oggettu, ch' avia accantu;
Senz' aspittari autr' armunia, chi chidda,
Chi respirava intornu la natura;
Teneru, e gratu incominciau lu cantu.

Dameta canta.

Sti silenzii, sta virdura,
Sti muntagni, sti vallati
L' ha criatu la natura
Pri li cori innamurati.

---

(1) Dori dichiarata sposa di Dameta.

Dameta intanto a la sua Dori allato (1)
Sedea tra una collina, ove una balza
Sporgea sopra la valle, dominando
La valle stessa, e le campagne intorno,
Ed i clivi lontani, e la pianura.
Il suo cor penetrato è del piacere
Tra così grandi, e maestosi oggetti,
Che tutti si veniano agli occhi suoi
Quasi da lor medesimi ad offrire.
Ma scosso più da fervido trasporto
Per l'amabile oggetto a lui vicino,
Senza aspettare altra armonia che quella
Onde respira intorno la natura,
Tenero sciolse a grate voci il canto.

Dameta canta.

Il silenzio, la verdura,
Le montagne, le vallate
Ha formato la natura
Sol per l'alme innamorate.

---

(1) Dori. Sposa dichiarata di Dameta.

Lu susurru di li frundi,
  Di lu sciumi lu lamentu,
  L' aria, l' ecu, chi rispundi
  Tuttu spira sentimentu.
Dda farfalla accussì vaga;
  Lu muggitu di li tori;
  L' innocenza, chi vi appaga,
  Tutti parranu a lu cori.
Stu frischettu insinuanti
  Chiudi un gruppu di piaciri;
  Accarizza l' alma amanti;
  E ci arrobba li suspiri.
Cca l' armuzza li soi porti
  Apri tutti a lu dilettu;
  Sulu è indignu di sta sorti,
  Cui nun chiudi amuri in pettu.
Sulu è reu, cui pò guardari
  Duru, e immobili sta scena;
  Ma lu stissu nun amari,
  È delittu insemi, e pena.
Donna bella senza amuri,
  È una rosa fatta in cira;
  Senza vezzi, senza oduri,
  Chi nun veggeta, nè spira.

Il susurro de le fronde,
E del fiume il bel lamento,
L' aria, l' eco che risponde,
Tutto spira sentimento.
La farfalla così vaga,
Il muggir che fanno i tori,
L' innocenza che ci appaga,
Parlan tutti ai nostri cori.
Questo fresco insinuante
Chiude un gruppo di desiri,
Che son grati al core amante,
E ci rubano i sospiri.
L' alma qui fa le sue porte
Tutte schiudere al diletto,
Solo indegno è di tal sorte
Chi non sente amore in petto.
Solo è reo chi può mirare
Duro, immobil questa scena;
Ma lo stesso non amare
È delitto insieme, e pena.
Bella donna senza amore
Una rosa in cera imita,
Senza vezzi, e senza odore,
Che non vegeta, nè ha vita.

Tu nun parri, o Dori mia?
  Stu silenziu mi spaventa;
  E' possibili, ch' in tia
  Qualch' affettu nun si senta?
O chi l' alma 'mbriacata
  Di la duci voluttati,
  Dintra un' estasi biata
  Li soi sensi à confinati?
Lu tu cori senza focu
  Comu cridiri purria,
  Si guardannuti pri pocu,
  Vennu vampi all' alma mia?
Vampi, oimè! chi l' occhiu esala;
  Ch' eu li vivu, ch' eu l' anelu;
  Comu vivi la cicala,
  La ruggiada di lu celu.
Sti toi languidi pupiddi
  Mi convincinu abbastanza,
  Chi l' amuri parra in iddi,
  Chi c' è focu in abbundanza.
Oh chi fussiru in concertu
  L' occhi toi cu li labbruzzi!
  Oh nni fussi fattu certu
  Cu paroli almenu muzzi!

Dori mia non parli? Oimè?
Quel silenzio mi spaventa;
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?
O che l'alma inebbriata
Da sì dolce voluttà
Dentro un' estasi beata
A rapir tuoi sensi sta?
Il tuo core senza foco
Come io credere potria,
Se guardandoti per poco
Avvampar fai l'alma mia?
Vampa oimè! che l' occhio esala,
E ch'io bèvo, e sempre anelo;
Come appunto la cicala
La rugiada bee del cielo.
Le pupille tue dimesse
Mi convincono abbastanza
Che l'amor ti parla in esse,
Che ardi, e vivi a la speranza.
Convenissero un momento
Con quegli occhi i labbri austeri!
Oh! potesse un tronco accento
Farmi noto i tuoi pensieri!

Fussi almenu stu gentili ,
Graziusu to russuri
Testimoniu fidili ,
Veru interpetri d' amuri.
Dimmi : forsi fa paura
A lu cori to severu
Un' affettu di natura ?
Un' amuri finu , e veru ?
Ah , mia cara Pasturedda ,
Li Dei giusti , ed immortali
T' avirrīanu fattu bedda ,
Si l' amuri fussi un mali ?
È l' amuri un puru raggiu ,
Chi lu Celu fa scappari ;
E ch' avviva pri viaggiu
Suli , luna , terra , e mari.
Iddu duna a li suspiri
La dulcizza chiù esquisita ;
Ed aspergi di piaciri
Li miserii di la vita.
Mugghia l' aria , e a sò dispettu
Lu Pasturi a li capanni
Strinci a se l' amatu oggettu ;
E si scorda di l' affanni.

Fosse almen questo vivace
 Grazioso tuo rossore
 Testimonio, ma verace
 Fido interpetre di amore!
Dimmi: forse fa paura
 A quel genio tuo ritroso
 Un affetto di natura?
 Fido palpito amoroso?
Ah! mia cara pastorella
 L'Ente giusto, ed immortale
 Dì? Ti avrebbe fatta bella
 Se l' amore fosse un male?
È l' amore un puro raggio
 Che dal cielo a noi traspare,
 E ravviva nel viaggio
 Luna, e sole, e terra, e mare.
Ai sospiri ei fa godere
 La dolcezza più squisita;
 Ed asperge di piacere
 Le miserie de la vita.
Mugge l' aria, e a suo dispetto
 Il pastor ne la capanna
 Stringe a sè l' amato oggetto,
 E non palpita, e si affanna.

Quann' unitu a lu liuni,
Febbu tuttu sicca, ed ardi,
Lu Pasturi ntra un macchiuni
Pasci l' alma cu li sguardi.
Quannu tutti l' elementi
Poi cospiranu a favuri;
Oh ch' amabili momenti!
Oh delizii d' amuri!
Quannu provi la ducizza
Di dui cori amanti amati,
Chiancirai l' insipidizza
Di li tempi già passati.
E sti pianti, sti sciuriddi,
Chi pri tia su stati muti,
A lu cori ogn' unu d' iddi
Ti dirrà: jorna, e saluti.
Ch' a lu focu di l' affetti
Ogn' irvuzza chiacchiaria;
Un commerciu di diletti
S' aprirà ntra d' iddi, e tia.
Cedi, ó Dori, miu cunfortu,
A sta liggi chiù suprema;
Ah nun fari stu gran tortu
A la tua biddizza estrema.

Al Leone allor che unito
Vibra Febo accesi dardi,
Ei ne l' antro suo romito
Pasce l' alma con gli sguardi.
E se tutti gli elementi
Poi concorrono a favore
Oh che amabili contenti!
Oh delizie de l' amore!
Prova il nettare soave
Di due core amanti amati;
Ed allor ti sarà grave
L' apatia de' tempi andati.
Questi fiori, e queste piante
Se per te fur muti ognora,
Ognun d' essi al core amante
Farà lieti auguri allora.
Perchè al foco degli affetti
Ogni erbetta è si loquace;
Un commercio di diletti
Si aprirà tra voi vivace.
Cedi o Dori, mio conforto,
A una legge ch' è suprema;
Ah! non far così gran torto
Alla tua bellezza estrema.

*

Si spusassi cu l' amuri
Di natura ssi tesori,
L' anni virdi, ed immaturi
Ti dirrevanu a lu cori:
Godi o Dori, e fà gudiri
Stu momentu, chi t' è datu;
Nun' è nostru l' avveniri;
È pirdutu lu passatu.

Quei tesori di natura !
Se sposassi con l'amore ,
L' età verde , ed immatura
Ti direbbe allora al core :
Godi , o Dori , e fa gioire
Nel momento che ti è dato :
Non è nostro l' avvenire ;
È una perdita il passato.

IDILIO II.

Dafni.

VERSIONE.

Guidava lu pateticu sò carru
Ntra li gravi silenzii la Notti:
L'umbri abbrazzati a la granMatri antica,
S' agnunavanu friddi, e taciturni
Sutta li grutti, e l'arvuli; scanzannu
Di la nascenti Luna la chiarìa.
Di li Murtali supra li palpèbri
Sidia l' amicu Sonnu; ed aggravava
Li sensi di suavi stupidizza;
Mentri chi di balsamicu ristoru
Lu Riposu spargia li membri stanchi.
Ntra la profunna, placida quieti
Scutia di tantu in tantu na campana
Lu Voi; chì ruminava ntra li grutti
L' ervi pasciuti a la vicina valli.

TRADUZIONE

Dafni.

Col suo carro patetico movea
  Già tra' gravi silenzi alto la notte.
  L' ombre premendo la gran madre antica
  Si riduceano fredde, e taciturne
  Sotto le grotte, e gli alberi; schivando
  De la nascente luna i primi albori.
Su le chiuse palpebre de' mortali
  Sedea l' amico sonno, di soave
  Stupidezza gravando i sensi inerti;
  Mentre che di balsamico ristoro
  Il riposo spargea le stanche membra.
Tra la profonda placida quiete
  Scotea di tratto in tratto la campana
  Il bue che ruminava entro la grotta
  L' erbe pasciute a la vicina valle.

Sulu, oimè! lu riposu universali,
Tantu duci, e graditu a cui respira,
Dafni ritrova, chiù chi morti, amaru;
Dafni gratu a li Musi; a lu cui cantu
Pani spissu affacciau da li ruvetti
La testa, ed affilau l'acuti oricchi;
Dafni, oimè! sulu vigghia, chi chiantata
Avi in pettu la spina di l'amuri.
E cu li soi lamenti armuniusi
Esercitava a pedi d'un cipressu
L'Ecu, spiritu nudu, chi và errannu
Di grutta in grutta tra macigni, e rocchi;
Ch'impictusita a li soi peni amari
Li ripeti fidili; e li tramanna
A li Valli vicini in chisti accenti:

Dafni canta.

O bianca, lucidissima
Luna, chi senza velu
Sulcannu vai pri l'aria
Li campi di lu Celu,
Tu dissipi li tenebri
Cu la serena facci,
Li Stiddi impallidiscinu
Appena chi tu affacci.

Soltanto oimè ! l' universal riposo
Così dolce , e gradito a chi respira
Dafni ritrova più di morte amaro.
Dafni caro a le Muse ; al cui concento
Spesso cacciò per entro ai suoi roveti
Pane la testa , e il fino orecchio intese;
Dafni oimè , solo veglia , che di amore
Ha fitto in seno la tenace spina.
E cogli armoniosi suoi lamenti
Esercitava a piedi di un cipresso
L' Eco , spirito nudo , che vagando
Di grotta in grotta , fra macigni, e balze
E impietosita a le sue pene amare
Le ripete fedele , e le tramanda
Alle vicine valli in questi accenti.

Dafni canta.

O bianca , lucidissima
Luna , che senza velo
Gli azzurri campi eterei
Solcando vai del cielo !
Tu dissipi le tenebre
Con faccia ognor serena ;
Le stelle impallidiscono
Sol che ti mostri appena.

Li placidi Silenzii,
 All' umidu tò raggio,
 Di la Natura parranu
 L' amabili linguaggiu.
A tia l' Amanti teneru
 Cu palpiti segreti
 La dulurusa storìa
 Mestissimu ripeti.
E mentri amari lagrimi
 La dogghia sua produci;
 Tu spruzzi a la mestizia
 Lu sentimentu duci.
Quannu una negghia pallida
 Ti vidi pri davanti,
 Sù li suspiri flebili
 Di lu miu cori amanti.
Pri mia la bedda, e splendida
 Tua facci si sculura,
 Jiu, jiu lu miserabili
 'Ngramaghhiu la Natura,
Pri mia li friddi vausi
 Supra l' alpestri munti
 D' orruri, e di mestizia
 Si copriu la frunti.

I bei silenzi placidi
  A l' umido tuo raggio
  De la natura parlano
  L' amabile linguaggio.
A te l' amante tenero,
  Co' palpiti che sente,
  La dolorosa istoria
  Ripete ognor dolente.
E mentre amare lacrime,
  Gli spreme il suo tormento,
  Stillar su la mestizia
  Fai dolce sentimento.
Se vedi nebbia pallida
  Far velo al tuo sembiante,
  Sono i sospiri flebili
  Di questo core amante.
Per me la bella, e splendida
  Tua faccia si scolora;
  Io sono, io son quel misero
  Che la natura accora.
Per me le balze gelide
  Onor di alpestre monte
  Di orrore, e di mestizia
  Si coprono la fronte.

Cu lamintusu strepitu
  L' Acqui a lu miu duluri
  Chiancennu, si sdirrupanu
  Dintra li vaddi oscuri;
Pri la pietà suspiranu
  Di li mei crudi peni,
  Trimannu ntra li pampini
  Li Zefiretti ameni.
La Notti malinconica
  Si parti, o s' avvicina,
  Pietusa metti a chioviri
  Lagrimi d' acquazzina.
A lu dulenti esempiu
  Di l' alma mia rispunni
  Zefiru, Luna, ed Aria,
  Notti, Macigni, ed Unni.
Ma l' unica insensibili,
  Lu cori, oimè! chiu duru,
  È chidda, pri cui spasimu;
  È l' unica, ch' aduru.
Na rocca, un truncu, un ruvulu
  Pri sorti mia fatali,
  Pigghiau la bedda imagini
  Di Donna senza ugnali.

Con lamentoso strepito
  L' acque a le rie mie cure ,
  Piangendo si dirupano
  Dentro le valli oscure.
Per la pietà sospirano
  De' miei penosi affetti
  Tremando in mezzo ai pampini
  Gli ameni zeffiretti.
La notte melanconica
  O parte , o si avvicina ,
  Sul mio dolor fa piovere
  Stille di amica brina.
Al lamentar rispondono
  Di mia crudel fortuna
  E balze , ed onde , e zeffiri ,
  E notte , ed aria , e luna.
Ma l' unica inflessibile
  Al lungo mio martoro
  È quella per cui spasimo ,
  Quella che tanto adoro.
Tronco , o macigno , o rovere
  Per sorte mia fatale
  Prese la bella immagine
  Di donna senza eguale.

Cun idda nun mi giuvanu
  Li chianti, e li duluri;
  Nè pozzu amuri esiggiri,
  Pagannula d' amuri.
Giacchì l' affetti inclinanu
  A un' insensatu oggèttu,
  O vaga Dia, di marmura
  Fammi lu cori in pettu.
Lu simili a lu simili
  Sempri Natura unisci;
  'Mmenzu a li duri vausi
  Dura la Quercia crisci:
Sta liggi invijulabili
  Di l' Ordini immortali
  Sulu pri mia si limita?
  Pri mia nun è chiù tali?
O bianca Dia, ricordati;
  Chi ntra li silvi erranti
  D' un Pastureddu amabili
  Fusti tu ancora amanti.
E chi ozziusu, e inutili
  L' arcu pri tia si fici;
  Nè l' Echi chiù 'ntunavanu:
  Diana cacciatrici.

Con essa non mi giovano
Le lagrime, il dolore;
Nè posso amore esigere,
Pagandola di amore.
Giacchè gli affetti inclinano
A un insensato oggetto,
O vaga Dea, convertimi
In marmo il core in petto.
Sempre natura i simili
Ad accoppiar riesce;
Tra dure balze, e rigide
Dura la quercia cresce.
Tal legge inviolabile
De l' ordine immortale
Solo per me si limita?
Per me non è più tale?
O bianca Dea, ricordati,
Che tra le selve errante
Di un pastorello amabile
Anche tu fosti amante.
L' arco ozioso, inutile
Ti fu; nè a la pendice
L' eco facea ripetere
Diana cacciatrice.

Nè chiù di Cervi, e Daini
Li toi Livreri, e Bracchi
Lu rastu sequitavanu
Tutti anelanti, e stracchi:
Ma allegri festeggiavanu
Di lu Pasturi attornu;
Quasi pri annunziariti
Lu gratu sò ritornu.
Cu quantu tò rammaricu
Juncevati importuna
Chidd' ura di curreggiri
Lu carru di la Luna?
Duvennuti dividiri
Da la tua gioja estrema;
Forsi t' avisti a pentiri,
D' essiri Dia suprema.
Cunsidira, cunsidira
Da lu tò cori, oh Dia,
Lu statu miserabili
La cruda pena mia.
O casta, ma sensibili
Ad una sciamma vera;
Sentimi; accogghi l' umili
Giustissima prighera:

Nè più di cervi, e daini
I tuoi levrieri, e bracchi
L'orme fiutando, erravano
Tutti anelanti, e stracchi.
Ma lieti festeggiavano
Al tuo pastore intorno,
Quasi per farti apprendere
Il grato suo ritorno.
E allor con qual rammarico
Giungevati importuna
L'ora prescritta a reggere
Il carro de la luna?
Dovendoti dividere
Da la tua gioia estrema,
Forse dovette increscerti
D'essere Dea suprema.
Considera, considera
Or dal tuo core, o Diva,
Quanto il mio stato è misero,
E la mia pena è viva.
O casta, ma *sensibile*
Ad una fiamma vera;
Sentimi; accogli l'umile
Giustissima preghiera.

Si mai gradita vittima
L'alma devota offriu;
O Dia, ddu cori mutacci,
O canciami lu miu.
Dissi l'afflittu Dafni;e l'aspri Trunchi
'Ntisiru dintra insolitu trimuri;
Scossi lu Munti la ferrigna basi;
La Terra di nov'umbri si cupriu;
L' umidu raggiu di la bianca Luna
'Ntisi d'iddu pietati, e impallidiu.

Digitized by Google

Se mai gradita vittima
  L' alma devota offrio ,
  Quel core oh ! dea ! tu cangiale,
  O in sen mi cangia il mio.
Disse l'afflitto Dafni ; e gli aspri tronchi
Furon tocchi da insolito tremore ;
Il monte scosse la ferrigna base ;
E di nuove ombre si coprì la terra ;
L' umido raggio de la bianca luna
D' esso pietade intese , e impallidio.

IN MORTE

Del chiarissimo D. Salvatore Gallotti.

TERZINE.

Vieni, o diva Pietà! La tua virtude
Riconforti di lacrime, e di prece
Il cener freddo, che quell'urna chiude.
È il cenere di Lui che un giorno fece
La nostra gioia; per la cui partita
Fra noi si geme, e in Ciel si plaude in vece.
Di modeste virtù fioria sua vita,
Di luce ei sparse la ragion di Temi;
E del gran Vico aprì la scienza ardita.
E di Temi gli oracoli supremi
Come fra labbri custodía nel core
Fino agli onesti suoi momenti estremi.
Oh dolce amico! oh della Patria onore!
Io ti ho perduto! E il tuo funereo canto
Di sciogliere mi è conteso dal dolore.
So quale il tuo saper profondo, e il santo
Aureo costume tuo merti corona:
Ma io non posso donarti altro che pianto.

Tra il gemer degli affetti invan mi sprona
  Tua fama a' ragionar caldo desio;
  Chè chi ti perde il sente, e non ragiona.
Ben tu lassù ragionerai con Dio
  Di questa Gioventude a te sì cara, (1)
  Cui nel petto non cape ingrato obblio.
Essa che tua mercè tanta prepara
  Speranza ai rostri, se 'l rammenta, e chiede
  Riposo a te del Dio vivente all' ara.
E se tu vago di sì bella fede
  Le pieghi un guardo in questa bassa chiostra
  Tornar vedrai da la celeste sede
Gli antichi giorni de la gloria nostra.

---

(1) Si allude all'Accademia legale che il defunto teneva in sua casa per l' istruzione de' giovini dedicati al foro.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

CONTINUAZIONE

DELL' ELENCO DEGLI ASSOCIATI.

A.

Alfani Lorenzo. Adamo Giovanni.
Aloè (de) Pasquale.

C.

Cirillo Luigi. Campese Paolo.

D.

DomenicucciPasquale

G.

Genoino ConteSaverio. Gisonta Bonaventura
GiannattasioInnocenzo. Giaquinto Mattia.

M.

Moscati Abramo.

P.

Palamolla Barone. Pacifico Gaetano.
Picazio Simone.

R.

Rocco Pasquale.

S.

Sarno (de) Maria. Spagnolis (de) Francesco.
Siena (de) Francesco.

T.

Tramunto Innocenzio.

V.

Vitelli Raffaele.

Z.

Zappi Angelo.

799 67